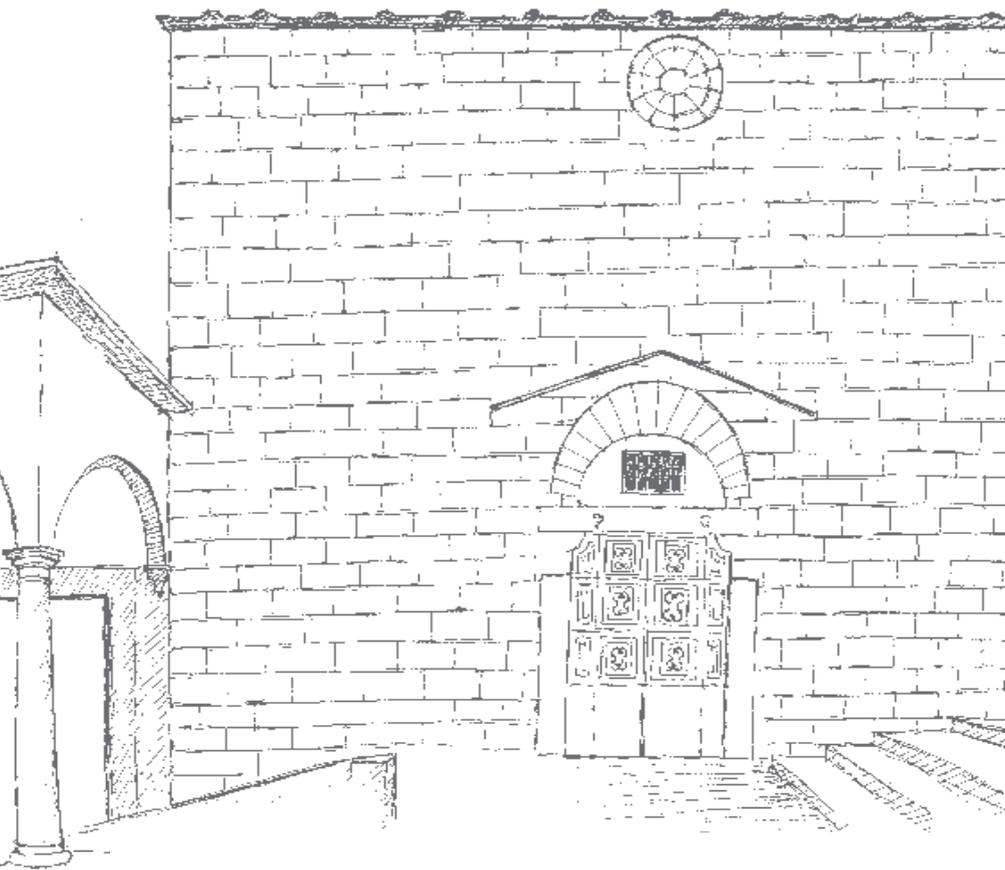


Tavole rotonde sulla storia e le tradizioni di Pieve a Nievole

5



FONTI PER LA STORIA DELLA VALLE DELLA NIEVOLE

PRESENTAZIONE DI DOCUMENTAZIONE INEDITA

FONTI PER LA STORIA DELLA
VALLE DELLA NIEVOLE

PRESENTAZIONE DI DOCUMENTAZIONE INEDITA

Atti della tavola rotonda
tenutasi il 7 maggio 2000

a cura di
Amleto Spicciani

Questa pubblicazione è stata realizzata a cura della parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista con il contributo dell'amministrazione comunale di Pieve a Nievole.

Distribuita in occasione della successiva tavola rotonda il 6 maggio 2001.

In copertina: G. Cioni, *La facciata dell'antica chiesa di Santa Margherita di Riaffrico*.

Le tavole illustrative presenti in questo volume sono state appositamente realizzate dal medesimo autore che ne ha gentilmente concesso la riproduzione.

*Queste tavole rotonde nascono
dal desiderio di alimentare
l'approfondimento della conoscenza
della storia e delle tradizioni locali
nella consapevolezza che esse costituiscono
una ricchezza di tutta la comunità.
Con questo, si intende anche
valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche
dando particolare rilievo
ai contributi dei cultori della storia locale
e promuovere nei giovani
l'interesse alla nostra identità culturale.*

ESEMPLIFICAZIONE TIPOLOGICA DELLE FONTI PER LO STUDIO DELLA VALLE DELLA NIEVOLE

L'antico confine diocesano tra Lucca e Pistoia andrebbe attentamente studiato pure da un punto di vista geografico e politico, anche perché in epoca moderna, da questa parte, a Lucca succedettero le nuove diocesi di Pescia e di San Miniato. Comunque, si può dire che tale confine si accompagna al corso del torrente Nievole per tutta la sua lunghezza, dalla sorgente alla confluenza nell'Arno, attraverso il canale dell'Usciana. La valle della Nievole può però essere intesa in un senso molto più ristretto, attribuendo tale denominazione alla zona dell'alto corso del torrente: in questo senso essa si estende tra la terra di Montecatini e quella di Monsummano.

Nella valle della Nievole – intesa in questo secondo senso – passa dunque il confine diocesano con Pistoia, ma il torrente che la forma non ne delimita il tracciato. Esso entra in diocesi di Pescia sotto Casore del Monte, ne esce scorrendo verso Serravalle e rientra nella diocesi pesciatina avvicinandosi a Pieve a Nievole. Questa strana non coincidenza andrebbe studiata e ne andrebbero trovate le motivazioni, che qualificerebbero meglio la peculiarità pure politica di questa terra di confine.

La valle del torrente Nievole ha quindi non solo peculiari caratteristiche geografiche, ma di certo ha pure una storia sua che non si può identificare completamente con quella della più ampia valle occidentale, che oggi noi chiamiamo Valdinievole, tutta una parola.

È ciò anche a causa di un altro confine importante in questa nostra terra della Nievole: quello tra la terra coltivabile e l'acqua del Padule. Pistoia con la sua politica territoriale da una parte, e dall'altra la sistemazione ambientale governativa del bordo del Padule, sono state le cause remote che hanno lungo il tempo condizionato l'insediamento umano di queste nostre terre. Montecatini Basso, Monsummano Basso

e anche Pieve a Nievole sono realtà urbanisticamente ‘nuove’, nate nel XVII secolo, ma che si sono sviluppate e affermate soltanto oggi. Esse hanno quindi una storia recente.

Storia che conosciamo abbastanza bene attraverso diverse e molto interessanti pubblicazioni. Ricordo almeno il volume a cura di Carlo Cresti, *Montecatini. 1771 - 1940: nascita e sviluppo di una città termale*, Milano 1984; ancora abbiamo, a seguito di un convegno di studi, *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena 1985. Per Monsummano basta rammentare i quattro recentissimi volumi pubblicati da Giuseppina Carla Romby; *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paludi, ville, borghi*, Pisa 1993; *Monsummano nella prima età industriale: uomini e mestieri*, Pisa 1997; *Fra terra e acqua. La bonifica del Padule di Fucocchio fra '800 e '900*, Pisa 1999; *Acque segrete, grotte meravigliose. Monsummano T. e le sue terme*, Pisa 1999. Per Monsummano, ricordo anche il bel volume *Il castello di Monsummano in Valdinievole: note architettoniche e storiche - cultura materiale - territorio*, pubblicato nel 1985 a cura del Museo civico di Larciano. Sempre per Monsummano, ricordo anche il volumetto di Eloisa Petrucci, *S. Nicolao. Architettura nel tempo*, Monsummano T. 1996.

Rispetto agli insediamenti del piano (Monsummano Basso e Montecatini Basso), Serravalle, Montecatini e Monsummano hanno una storia molto antica, e molto di più è antico l'insediamento pievano della Nievole, che è già documentato all'inizio del secolo VIII. Nel medioevo però il castello di Montecatini ebbe un notevole sviluppo ed accentrò dentro le sue mura tutta o almeno gran parte della popolazione del territorio. Soltanto con il secolo XVII Pieve a Nievole tornò a popolarsi e a rinascere come ‘nuovo’ insediamento, appunto quello che oggi conosciamo.

I secoli tra il XIV e il XVII sembrerebbero quindi vuoti di avvenimenti, almeno per la pianura della valle del torrente Nievole, lungo il bordo orientale del Padule. Questo apparente silenzio di avvenimenti o meglio il vuoto storiografico che noi avvertiamo – e che neanche la passione di ricercatore del pievarino Mario Parlanti, autore di un recente volume su Pieve a Nievole, ha potuto completamente colmare – mi ha suggerito di dedicare la V Tavola Rotonda alla presentazione di una

panoramica delle “fonti” per la storia di questa piccola valle di confine, tra XIII e XV secolo. Poiché appunto – come dicevo – è proprio questo il periodo più dimenticato della nostra storia pievarina. Torniamo così, ancora una volta, alla storia medioevale di Pieve a Nievole e in senso più ampio alla storia medioevale della valle del torrente Nievole.

Per il medioevo più alto sono quasi unicamente i vescovi o le fondazioni ecclesiastiche ad aver conservato i loro archivi, naturalmente a motivo della continuità di tali istituzioni. Rari, anche se non inesistenti, gli archivi privati delle grandi famiglie, come – ad esempio – quello della famiglia Medici, avanti il principato.

Per la Valdinievole, prima del secolo XIV, quando si inizia la documentazione comunale, poche sono le carte conservate dagli enti dell’amministrazione pubblica e molto invece si trova nell’archivio del vescovo oppure in quelli dei monasteri, degli ospedali, delle canoniche della nostra zona. Le diverse soppressioni ecclesiastiche che sconvolsero il panorama della Chiese toscane tra Settecento e Ottocento ha disperso i fondi archivisti ecclesiastici, che vanno pazientemente ricercati e ricomposti attingendo soprattutto dagli archivi di Stato di Firenze, di Pistoia, di Lucca e di Pisa.

I pistoiesi stanno pubblicando, da diversi anni, le loro carte medioevali, come – ad esempio – quelle del monastero di Forcole nei volumi dei *Regesta chartarum Pistoriensium*, e recentemente quelle dell’abbazia di Fontana Taona, sempre in regesto, nel « *Bullettino storico pistoiese* ». Anche i lucchesi pubblicano le loro carte, sotto l’egida anche dell’Accademia lucchese di Scienze, lettere ed arti.

Ritengo che ormai non si possa proseguire a scrivere saggi di storia della Valdinievole – specialmente per l’epoca medioevale – se anche noi non ci impegniamo, come azione prioritaria, nella pubblicazione di fondi archivistici che sono fortunatamente abbondanti, ma purtroppo in gran parte inediti.

Penso al ricchissimo fondo di Pozzéveri, edito in regesto da Pietro Guidi e da Oreste Parenti fino a tutto il secolo XII. Penso al prezioso fondo di Altopascio, e al lavoro che aveva iniziato il compianto Salvatore Andreucci per la edizione di 129 pergamene dei secoli XI, XII e XIII. Penso alle 37 pergamene di Buggiano (1177 - 1533); alle 205

di Massa e Cozzile (1142 - 1525); alle 104 pergamene di Pescia (1177 - 1624) e – in fine – alle 101 pergamene, dal 1194 al 1673, dell'eremo agostiniano di Santa Margherita di Montecatini.

La tavola rotonda dell'anno scorso – anno 2000 – , della quale ora si pubblicano gli *Atti*, intendeva dunque fornire qualche esempio concreto di documentazione medioevale inedita, che aprisse almeno uno spiraglio sulla ricchezza dei dati che per la storia della valle della Nievole si potrebbero reperire utilizzando tutte le fonti medioevali di cui possiamo ancora disporre. I tre capitoli di questo volumetto forniscono infatti altrettanti esempi tipologicamente diversi di documentazione storica.

Si comincia con la presentazione di una tipica fonte fiscale: la “portata” del patrimonio catastale della pieve di San Pietro della Nievole, nel 1427. Segue un denso esame di ciò che può essere rimasto di un archivio medioevale monastico, quello degli agostiniani montecatinesi di Santa Margherita. Finalmente, si parla di un manoscritto settecentesco, compilato da un erudito agostiniano, Giulio Finocchi, con l'intento di raccogliere notizie per una storia di Montecatini e del suo territorio: una storia che ruotasse intorno alla fondazione agostiniana, nata a suo parere nel secolo X con il romitorio montecatinese di « Affrico » e affermatasi poi nel secolo XIII con il convento di Santa Margherita.

Come dicevo, sono soltanto tre esempi di fonti utili per una storia della valle della Nievole. Ognuna, naturalmente, da studiarsi e da utilizzarsi con metodi e finalità diverse, a seconda della loro natura, del loro contenuto e della loro forma.

La prima, quella fiscale, è come una istantanea fotografica della situazione patrimoniale della pieve nel 1427, ovviamente compilata da quel buon clero con tutto l'impegno e la scaltrezza necessaria per rendere il più possibile meno indiscreto lo sguardo di un osservatore esterno. Il diplomatico di Santa Margherita fa vedere in movimento il flusso delle acquisizioni fondiarie di quel convento, ma ugualmente esige un buon fiuto e molta esperienza per trarne qualche risultato storicamente comprensibile. Il manoscritto del Finocchi è poi un bellissimo esempio di quella erudizione settecentesca che tanto mi affascina, perché sente

profondamente e manifesta la crisi di quell'epoca, che fu la vera fine del medioevo.

Io credo che sia stato proprio il Finocchi ad alterare le date delle pergamene più antiche di Santa Margherita al fine di retrodatare di almeno trecent'anni la fondazione dell'eremo montecatinese dell'Affrico, da cui nacque poi – come già dicevo – l'insediamento agostiniano di Santa Margherita. Il Finocchi, che poteva disporre liberamente dell'archivio del convento, registrò nelle sue *Memorie* le pergamene con la data aggiornata e ne trasmise notizia agli eruditi del suo tempo. L'alterazione era stata fatta in modo grossolano e saltò subito agli occhi degli archivisti granducali che compilarono gli “spogli” delle pergamene quando – soppresso il convento e incameratone l'archivio – esse arrivarono nel 1782 a Firenze. A cominciare dal Repetti, che ne parlò nel suo famoso *Dizionario*¹, la cosa è risaputa. Il poco abile falsificatore non poteva infatti prevedere che l'archivio gelosamente custodito dai frati potesse diventare un bene pubblico, oggetto anche di sguardi curiosi e irriverenti.

Se fu davvero il Finocchi – come io penso – ad alterare scientemente la data delle sue pergamene, confidando nella segretezza dell'archivio conventuale, bisognerà spiegarne il perché. Forse perché allora Montecatini stava decadendo, spostandosi la popolazione al piano, e si sentiva che il convento stesso era minacciato nella sua esistenza in seno all'Ordine, se non lo avesse salvato il prestigio di una antichità favolosa. E così insieme con una scaltrezza calligrafica, che ricorda quella dell'evangelico fattore infedele, nacque anche la bella e audace invenzione di sant'Agostino (padre spirituale degli agostiniani del secolo XII) che avrebbe dimorato nel luogo dell'antico romitorio dell'Affrico mentre stava scrivendo il *De civitate Dei*. Del resto perché mai il nome di Affrico se non fosse stato lì presente il grande africano? È commovente vedere come il buon frate agostiniano si sia lasciato prendere la mano dall'amor di patria. Ma poiché non era certamente né ingenuo né sprovveduto – come dimostrano le sue *Memorie* – bisognerà studiarlo bene. Del resto, se fosse stato un tantino più chiaroveggente, avrebbe potuto

¹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, III, Firenze 1839, p. 359 b.

a buon diritto vantarsi di essere il padre di tanta saggistica moderna, che esprime una storiografia così cara ai politici dei nostri giorni.

La tavola rotonda del 2000 fu dunque niente più che una esemplificazione, come si vedrà bene scorrendo le pagine di questo volume degli *Atti*. Si pone ora il problema di organizzare e finanziare una edizione delle fonti pievarine, o almeno una edizione diplomatistica delle pergamene di Santa Margherita. Esse sono indubbiamente molto importanti per una migliore conoscenza dei luoghi e delle persone che ci possono dischiudere gli orizzonti della vita medioevale della valle della Nievole.

I finanziamenti pubblici per la ricerca storica locale sono oggi veramente notevoli, ma i politici – sia regionali, sia provinciali – hanno idee molto precise al riguardo e non è sempre facile disporre come vorrebbero di fantasia progettuale e di spirito di adattamento. Per non dir poi della fastidiosa burocrazia di cui si muniscono, specialmente quando elargiscono finanziamenti agli enti culturali. Ma insomma, pur tuttavia sta sotto il nostro sguardo il grande sforzo finanziario e la ricchezza dei risultati che i politici regionali hanno realizzato con il loro progetto culturale di inventariazione, catalogazione e divulgazione delle consistenze documentarie degli archivi ecclesiastici toscani. Speriamo che dalla catalogazione si possa passare anche alla edizione dei documenti, visto che una pubblicazione di fonti permette una appropriazione e un uso ‘popolare’ del documento ecclesiastico certamente migliore di quanto possa offrire un scarno inventario archivistico. Sarebbe interessante – se lo potessimo fare – sentire al riguardo l’opinione del buon frate montecatinese Giulio Finocchi!

CANONICO AMLETO SPICCIANI
Direttore delle Tavole Rotonde

IL CATASTO DEL 1427:
UNA FONTE FISCALE PER LA STORIA DI PIEVE A NIEVOLE

Pochi anni or sono Alberto Grohmann, aprendo un seminario promosso dal Centro di Studi Storici Sammarinesi e dedicato allo studio delle fonti censuarie e catastali, notava come i medievisti, specialmente gli italiani, « non siano ancora particolarmente attratti dalle fonti censuarie, eppure questo genere di documentazione, di grande interesse per la pluralità di piani di analisi che consente, merita indubbiamente che una schiera di ricercatori, [...], tornino a farne specifico oggetto di studio »¹. Uno scarso interesse storiografico che non rende certamente giustizia alle fonti censuarie, e fiscali in genere, che sono « fra le scritture più importanti e copiose che dal Duecento in avanti si accumulano negli archivi italiani ». Così le definisce Paolo Cammarosano, che continua: « si tratta di serie fondamentali per la conoscenza degli svolgimenti demografici e sociali e delle situazioni economiche di individui e comunità, di famiglie cittadine e rurali, con indicazioni preziose sugli sviluppi urbani e sulle fisionomie agrarie e insediative, sulle merci e sui prezzi, e ancora sulle consuetudini sociali e le vicende politiche »².

¹ A. GROHMANN, *Le fonti censuarie medievali: bilancio storiografico e problemi di metodo*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*. Atti del seminario (San Marino 1995), San Marino 1996, p. 15. Sulle fonti catastali si veda inoltre S. ANSELMINI, *Censimenti e catasti tra Due e Quattrocento*, in *Id.*, *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Senigallia 2000, I, pp. 176-186.

² P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 174. Relativamente alla situazione demografica di Pieve a Nievole si veda

Il catasto è una inchiesta a fini fiscali relativa ai possedimenti immobiliari di ciascuna famiglia o ente di un determinato territorio (solitamente la città comunale e il suo contado) per ripartire le imposte in maniera proporzionale: « la fiscalità comunale era così in grado di esercitare un prelievo più articolato, e grossolanamente proporzionato alla ricchezza, anche se frodi ed esenzioni avevano senza dubbio un amplissimo spazio, laddove la fiscalità signorile e principesca si accontentava per lo più di prelevare da ogni famiglia una quota fissa, uguale per tutti »³.

I più antichi catasti noti rimontano al XIII secolo, ma è nei secoli XIV e XV che questo strumento, indispensabile per una efficace politica fiscale, viene adottato da un gran numero di città italiane. La redazione del catasto avviene secondo una procedura che generalmente si ripete fra città e città: ogni capofamiglia presenta la propria dichiarazione (la così detta portata) a un notaio, il quale successivamente provvede a registrare l'insieme delle dichiarazioni ricevute dai capofamiglia di ciascun quartiere (o altra ripartizione della città) in un volume, nel quale verranno annotati anche i successivi cambiamenti di proprietà.

« La quantità di informazioni contenuta in ciascun catasto varia da una città all'altra; alcuni contengono soltanto l'elenco delle proprietà fondiarie, descritte, di solito, parcella per parcella, con la valutazione vuoi del loro prezzo di mercato, vuoi del loro rendimento; altri, e soprattutto i più antichi, elencano dettagliatamente anche i beni mobili, dai capi di bestiame alle scorte di merci delle botteghe, fino alle masserizie e agli oggetti d'uso domestico; altri ancora fanno obbligo al capofamiglia di dichiarare le bocche a suo carico, ossia i familiari e i servitori che vivono nella sua casa. In quest'ultimo caso il catasto si rivela uno strumento incomparabile per studiare non solo l'economia, ma anche la demografia, e può offrire risultati di altissimo livello, anche se la necessità di un'elaborazione informatica, data l'enorme quantità di dati, introduce di solito una qualche rigidità nella ricerca; l'esempio

M. PARLANTI, *I movimenti della popolazione a Pieve a Nievole dal XV al XIX secolo*, in *Pieve a Nievole: la sua gente, le famiglie, le case*. Atti della tavola rotonda [Pieve a Nievole 1997], Pieve a Nievole 1998, pp. 33-39.

³ A. BARBERO – C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma – Bari 1994, p. 66.

più noto di un grande catasto sottoposto ad analisi informatica è finora quello del catasto fiorentino del 1427. In conclusione i catasti, là dove si sono conservati, sono fonti di importanza capitale per la conoscenza della società tardomedievale, anche se mancano del tutto di quella dimensione cartografica che avrà tanta importanza nei catasti dell'età moderna; e anche se, a differenza di questi ultimi, sono redatti per conto di autorità locali, anziché di poteri centralizzati, mancando quindi di quell'impatto riformatore proprio dei grandi catasti di età illuministica »⁴. Da questa pur sintetica presentazione di Alessandro Barbero emerge chiaramente l'apporto che la fonte catastale può fornire allo studioso interessato a diversi ambiti di ricerca: la storia del paesaggio, la storia sociale (ad esempio della famiglia), la storia economica, la demografia storica⁵, la storia istituzionale, la storia della lingua (specialmente per la toponomastica), la geografia storica (in particolar modo per lo studio dell'evoluzione del paesaggio, intendendo come tale la fisionomia della regione determinata dalle caratteristiche fisiche e antropiche).

Riferendosi alle esigenze del ricercatore di storia medioevale locale Paolo Cammarosano richiama l'importanza della consultazione della fonte catastale, qualunque sia il periodo considerato, e questo « per trarne un'idea sull'assetto del paesaggio e della toponomastica che non sia così lontana e mediata come quella che può offrirgli la cartografia moderna: o, per meglio dire, per appoggiare la cartografia moderna ad un anello documentario intermedio quale è appunto fornito dai catasti dei secoli XIII-XV »⁶.

Un eccellente esempio di impiego di una fonte catastale di notevoli proporzioni è costituito dallo studio di David Herlihy e Christiane

⁴ Ivi, pp. 66-67.

⁵ Relativamente alla Valdinievole, un recente esempio di impiego delle fonti catastali per lo studio delle condizioni demografiche è rappresentato dai contributi raccolti nel volume *La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi*, che pubblica gli atti dell'omonimo convegno celebrato a Buggiano Castello nel giugno 1998 (*La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi*. Atti del convegno [Buggiano Castello 1998], Buggiano 1999).

⁶ CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., p. 188.

Klapisch Zuber sul catasto fiorentino dell'anno 1427⁷, che è il documento che qui vogliamo presentare in quanto fonte per lo studio di uno specifico territorio (nel nostro caso la Valdinievole, e particolarmente la zona di Pieve a Nievole).

« Con una straordinaria fiducia nell'abilità della propria amministrazione (e forse senza avere ben valutato le dimensioni di quell'impresa), il Comune di Firenze, nel 1427, si impegnò nell'elaborazione e nell'attuazione di un nuovo metodo di ripartizione fiscale, intendendo conseguire nello stesso tempo un'equa distribuzione dei carichi tra i cittadini, e un sostanzioso apporto di risorse per il governo, incalzato da urgenti necessità finanziare. Mettendosi sulla *via catasti*, Firenze beneficiava di due vantaggi: la sua lunga tradizione di rilevamenti fiscali, condotti sino ad allora nella città o nel contado, e l'esperienza che altre città italiane, in particolare Venezia, avevano acquisito nel perfezionamento di efficaci sistemi di tassazione »⁸.

I regolamenti per la redazione del catasto vengono emanati il 24 maggio 1427: il provvedimento istituisce la magistratura degli Ufficiali del catasto, formata da dieci componenti, con il compito di predisporre, entro un anno, sei censimenti dei sudditi e delle istituzioni fiorentine⁹. Si tratta di un grande sforzo burocratico-organizzativo compiuto da un comune ormai da tempo pienamente impegnato nella costruzione di uno stato territoriale fra il mare e l'Appennino (a anche oltre, verso est) con al centro la "spina dorsale" della valle dell'Arno. La scelta di rispondere a una esigenza di razionalizzazione della fiscalità comunale è segno evidente del grado di maturità istituzionale e capacità organizzativa, componenti essenziali nella "costruzione" di uno Stato. E proprio la vastità del territorio interessato costituisce uno degli aspetti di maggiore interesse del catasto fiorentino del 1427, dal momento che le fonti fiscali comunali d'altro tipo, ad esempio i registri dei camerari o camerlenghi,

⁷ D. HERLIHY – CH. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, p. 65. Si veda inoltre U. PROCACCI, *Studio sul catasto fiorentino*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1996.

⁸ HERLIHY – KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., p. 65.

⁹ Ivi, pp. 80-81.

interessano prevalentemente l'ambiente urbano. Al contrario, il catasto fiorentino del 1427 coinvolge l'intero territorio, sia la città dominante che le città, i centri minori e i territori rurali dominati.

L'area interessata dalla rilevazione catastale avviata nel 1427 (e conclusa nel 1430) è quella del territorio del Comune di Firenze, che non coincide con i confini che lo stato regionale toscano verrà assumendo in età moderna: a nord non fanno parte del territorio fiorentino Lucca e la sua attuale provincia, la quasi totalità della Garfagnana (tranne Barga e Sommacolina) e la parte di Lunigiana fra Pietrasanta e Pontremoli; a nord-est di Borgo San Lorenzo il territorio fiorentino si estende sulle valli romagnole del Santerno, del Senio, del Lamone e del Montone comprendendo Palazzuolo, Marradi e Castrocaro; molto frastagliato il confine appenninico, con l'inclusione nel territorio fiorentino di Verghereto, Pieve Santo Stefano, Caprese, Anghiari e l'esclusione di Sansepolcro e Sestino, mentre la zona di Badia Tedalda non sembra ancora completamente integrata nell'ambito fiorentino; a sud-est Firenze domina solamente su Montepulciano e a sud su parte del Chianti (Radda e Castellina), Poggibonsi, Colle Val d'Elsa e San Gimignano; a sud-ovest il territorio fiorentino si estende fino a Campiglia, ma senza comprendere Piombino, Suvereto e Massa Marittima¹⁰. « Questo ambito complessivo » – scrivono Herlihy e Klapisch Zuber – « che comprende più di 11.000 km², è vasto per uno stato medievale italiano. Disposto ad arco, comprende quasi tutto il bacino dell'Arno. Le colline, che caratterizzano tanto nettamente il paesaggio toscano, ne occupano più della metà. Tagliate a sud dalla frontiera di Siena, prevalgono soprattutto nella parte meridionale del territorio fiorentino. A nord, il paesaggio è caratterizzato molto maggiormente dal contrasto tra i pendii scoscesi e le vallate o i bacini sottostanti »¹¹.

Il paragrafo 13 della legge del 24 maggio 1427, che istituisce il catasto, impone l'accatastamento anche dei beni di proprietà ecclesiastica: « in linea di principio – commentano Herlihy e Klapisch Zuber – non si trattava di tassare i beni ecclesiastici, esenti per definizione, a dispetto

¹⁰ Ivi, pp. 153-154.

¹¹ Ivi, p. 155.

delle violazioni che il Comune fiorentino aveva spesso praticato, nel corso dei cinquanta anni precedenti, all'immunità fiscale della Chiesa toscana. Le descrizioni catastali richieste miravano: "accìo che maximamente se cognoscano i beni de laici dagli ecclesiastici et i beni che sopportano le gravezze dagli altri et accìo che niuna fraude si possa fare o vero commettere" ». In tal modo i legislatori cercano « di prevenire l'incessante evasione dei beni soggetti all'imposta che trovano nei "compiacenti prestanomi" tra gli uomini di Chiesa e le istituzioni religiose »¹².

È dall'analisi di questo catasto che proporrò, proseguendo un lavoro avviato lo scorso anno per l'abbazia di Buggiano su invito del prof. Amleto Spicciani, alcuni esempi utili alla ricostruzione del paesaggio e delle strutture ecclesiastiche della Valdinievole, e di Pieve a Nievole in particolare¹³.

I dati sono conservati all'interno del registro 198 del fondo *Catasto* dell'Archivio di Stato di Firenze: si tratta di un registro cartaceo di 870 carte (XL, 830; bianche le cc. XXXVI-XL, 490-494, 619-620, 829-830) che contiene l'elenco dei beni ecclesiastici del territorio fiorentino compreso nelle diocesi di Pistoia e Lucca preceduti da una rubricella alfabetica (cc. I-XXXV). I singoli enti ecclesiastici sono divisi per diocesi; per ciascun ente si elencano i beni (« sostanze ») e le spese (« incharichi »), riportando il valore di ciascuna proprietà, brevemente descritta, e la sua produttività: il totale del valore dei beni meno quello delle spese ottiene il valore tassabile.

¹² Ivi, pp. 207-208.

¹³ La pieve, « sita loco et finibus Neure », è documentata a partire dall'anno 1016, quando viene indicata con il titolo di San Pietro e San Giovanni Battista; circa dopo la metà del XII secolo il pievano si trasferisce nel castello di Montecatini, dove nel 1354 è la sede ufficiale della pieve (A. SPICCIANI, *Parole introduttive alla tavola rotonda, in Pieve a Nievole* cit., pp. 7-8). Sull'origine e le vicende costruttive della pieve tra tardo antico e tardo medioevo si veda G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *La Plebs de Neure: evidenze archeologiche negli scavi di salvaguardia del 1997 – 1998, in San Pietro di "Neure": archeologia e storia. Recenti ritrovamenti archeologici sotto la chiesa di San Marco*. Atti della tavola Rotonda [Pieve a Nievole 1998], a cura di A. SPICCIANI, Pieve a Nievole 1999, pp. 21-28.

In particolare per quanto riguarda la pieve di San Pietro a Nievole si hanno 77 appezzamenti e le seguenti spese: per la festa di san Pietro del mese di giugno 8 libre, per la festa del Corpo di Cristo per « uno desinare a tutti e preti e frati » di Montecatini 1 libra, per la festa di santa Barbara 4 libre, per la festa di santa Lucia 1 libra, per le candele per la Purificazione 3 libre, per la festa di san Marco 2 denari, per le litanie 3 denari, per il salario di un famiglio 12 libre. Già questo primo elenco è utile per ricostruire le forme di pietà e devozione della zona, che trovano espressione nel culto di santa Barbara, santa Lucia (presente anche a Buggiano) e di san Marco.

Fra le 77 proprietà della pieve la più produttiva è la vigna di « Co-cleano », della quale si dice « falla il piovano a sua mano » e che viene valutata 194 libre e 13 soldi; la vigna produce annualmente 40 libre di vino e 3 d'olio¹⁴. Generalmente le terre sono affittate e coltivate a grano; sono presenti anche, ma in maniera minore, le colture promiscue della vite e dell'olivo. Delle proprietà immobiliari della pieve non tutte sono costituite da campi, ma si hanno anche mulini e case. Alcuni esempi: un mulino nella Nievole del quale si dice che è restato chiuso per tre anni e che al momento della rilevazione è condotto ad affitto e viene valutato 60 libre¹⁵; due case, non affittate, nel castello di Montecatini, delle quali una viene utilizzata come magazzino per la paglia¹⁶; un'altra casa, ancora in Montecatini, lasciata alla pieve da « Chasina » per la celebrazione di una messa annuale di suffragio (è affittata per 6 libre e 10 soldi e viene valutata 23 libre, 4 soldi e 4 denari)¹⁷. Gli altri possedimenti sono costituiti da terreni, quasi tutti coltivati.

Nell'insieme si segnalano alcuni casi particolarmente interessanti per la ricostruzione degli aspetti economici e paesaggistici della Valdinievole degli anni '20 del XIV secolo: un terreno alle « Chantarelle », affittato, che produce mezzo staio di grano; un terreno a « Pontonocte », affittato, che produce 3 staia di grano; una « terra Insula Nievole », affittata, che produce uno staio di grano; un oliveto a « Giuglie », affittato, che produce 2 staia di grano; un'altra terra « Insula

¹⁴ FIRENZE, ARCHIVIO DI STATO [ASF], *Catasto* 198, c. 698v.

¹⁵ Ivi, c. 696v.

¹⁶ Ivi, c. 696v.

¹⁷ Ivi, c. 697r.

Nievole», confinante con i beni di San Giovanni del Tempio, affittata, che produce 2 stata e mezzo di grano; una terra nel territorio di Monsummano, nel luogo detto « a la Candela » [?], che produce mezzo staio di grano¹⁸; una terra « nel Petrione », affittata, che produce 2 staia di grano; una terra « in Momigliano », affittata, che produce mezzo staio di grano; una terra nel territorio di Monsummano, nel luogo detto « alle Chanciella », affittata, che produce 5 staia di grano; una terra al Ranco, affittata, che produce 3 staia di grano¹⁹; un'altra terra nel territorio di Monsummano, nella località detta « al ponte Asora », affittata, che produce 3 staia di grano; una terra nella località Campolungo, che produce mezzo staio di grano; un orto alle « Compagniate »; una terra alle « Petrone » che produce 2 staia di grano; una terra, divisa in quattro appezzamenti, a San Martino, che produce 10 staia di grano; due terre lungo la Nievole, affittate, che producono 6 staia di grano e 9 di saggina; una terra al ponte e una a San Martino, entrambe affittate, che assieme producono 7 staia di grano; una terra a Momigliano, affittata, che produce uno staio di grano²⁰; una terra in località « Chantarella » che produce uno staio e mezzo di grano; una terra al Ponte dei Nocchai, affittata, che produce 4 staia e mezzo di grano²¹; una terra « a la Roncha », affittata, che produce 3 staia di grano; una terra a Pieve a Nievole, affittata, che produce uno staio di grano; tre terre in località Campo Lungo, affittate, che producono complessivamente 3 staia e mezzo di grano; tre terre ancora nel territorio di Monsummano, affittate, che nel totale producono 12 staia di grano²²; una terra nel territorio di Massa, in località « Inpozo », affittata, che produce 2 staia e mezzo di grano e altrettante di miglio; tre terre a Roncalice, che assieme producono 3 staia e 1/2 di grano; tre terre, una al Bagno, una a « Momiciano » e una a San Martino, affittate assieme e che producono 3 staia di grano²³; una terra a San Martino che produce 3 staia di grano; due terre alla Croce del Pozzo e un'altra a San Martino che insieme producono 4 staia di grano; una terra a Roncalice, affittata, che produce uno staio di grano; una vigna a Mozano, affittata, che produce 10 barili di vino²⁴; una terra a « Bathesco » e una vigna a

¹⁸ Ivi, c. 693r.

²¹ Ivi, c. 694v.

²⁴ Ivi, c. 696r.

¹⁹ Ivi, c. 693v.

²² Ivi, c. 695r.

²⁰ Ivi, c. 694r.

²³ Ivi, c. 695v.

Saliano, affittate assieme, che producono 8 staia di grano; una terra al Melo che produce 3 staia di grano; una terra nella Nievole, affittata, che produce 2 staia e mezzo di grano; una terra coltivata promiscuamente a vite e olivo in località « Cozo grande », affittata, che produce 10 barili di vino e 3 libre d'olio; un altro appezzamento a vite e olivo, nel luogo detto « Maone », che produce 8 barili di vino e 4 libre d'olio; una vigna « a la Mora », gestita dal pievano, che produce 12 barili di vino²⁵; un altro appezzamento a vite e olivo in località Saletto che produce 3 libre d'olio²⁶. A queste proprietà vanno aggiunte altre terre non quantificate e non localizzate, tenute a bosco e a pascolo, delle quali si dice che non danno alcun frutto²⁷.

Per la pieve a Nievole il catasto fiorentino del 1427 non permette di individuare in maniera più dettagliata notizie sulla presenza di cappellanie con beni propri e distinti da quelli della pieve. Al contrario, per la vicina pieve di Santa Maria di Pescia e per altre chiese della stessa terra è possibile ricavare dall'elenco catastale indicazioni utili a ricostruire la presenza di cappellanie. Per quello che riguarda la pieve di Pescia se ne contano sette, i cui beni sono regolarmente accatastati: 1) la cappella di San Pietro per 231 libre e 5 soldi²⁸; 2) quella di San Giovanni Evangelista per 198 libre, 11 soldi e 2 denari²⁹; 3) quella di San Donato per 289 libre, 16 soldi e 9 denari³⁰; 4) quella della Natività della Vergine Maria, detta anche dell'Annunziata, per 503 libre, 9 soldi e un denaro³¹; 5) quella di Sant'Urbano, per 500 libre, 16 soldi e 7 denari³²; 6) quella di San Leonardo per 366 libre, 18 soldi e 3 denari³³; 7) quella di Santa Caterina per 13 libre e 6 soldi³⁴.

Anche la chiesa di Santo Stefano in Pescia conta alcune cappellanie, ciascuna delle quali elencata nel catasto con beni propri: 1) cappella di Santa Caterina e Sant'Antonio per 757 libre, 3 soldi³⁵; 2) cappella di San Piero per 678 libre, 18 soldi³⁶; 3) cappella di San Giovanni Decol-

²⁵ Ivi, c. 696v.

²⁶ Ivi, c. 697r.

²⁷ Ivi, c. 697r.

²⁸ Ivi, c. 627rv.

²⁹ Ivi, c. 629rv.

³⁰ Ivi, cc. 630r-631r.

³¹ Ivi, cc. 631r-632v.

³² Ivi, cc. 633r-635r.

³³ Ivi, cc. 635r-636v.

³⁴ Ivi, cc. 636v-637r.

³⁵ Ivi, cc. 639r-640v.

³⁶ Ivi, cc. 641r-642r.

lato e della Purificazione della Vergine Maria per 330 libre, 7 soldi³⁷; 4) cappella dell'Annunciazione della Vergine Maria per 690 libre, 3 soldi, 7 denari³⁸.

In alcuni casi, per le cappelle di entrambe le chiese, si tratta di beni piuttosto consistenti, superiori a quelli di alcune chiese di campagna. In particolare per Pescia, il maggior centro della zona, è possibile ricostruire una sorta di "gerarchia" degli enti ecclesiastici che vede alla testa la pieve (con beni per 2.019 libre, 14 soldi e 9 denari)³⁹ seguita dal monastero di San Michele (1.698 libre, 16 soldi, 5 denari)⁴⁰, dall'ospedale di Santa Maria Nova di Pescia (1.084 libre, 15 soldi, 5 denari)⁴¹ e dalle chiese di Santo Stefano (757 libre, 3 soldi)⁴², Sant'Allucio (501 libre, 9 soldi)⁴³, San Matteo di Pietrabuona (497 libre, 1 soldo, 4 denari)⁴⁴, Sant'Andrea e San Bartolomeo di Castello (403 libre, 3 soldi, 4 denari)⁴⁵, San Martino e San Giacomo di Uzzano (353 libre, 5 soldi)⁴⁶, Sant'Andrea di Stignano (352 libre, 5 soldi)⁴⁷, San Bartolomeo di Costa Uzzano (297 libre, 8 soldi, 5 denari)⁴⁸, San Quirico fuori le mura di Pescia (265 libre, 7 soldi, 8 denari)⁴⁹, San Pietro a Borgo a Buggiano (143 libre, 8 soldi, 5 denari)⁵⁰, San Vito di Collecchio (113 libre, 13 soldi, 6 denari)⁵¹, San Concordio e Santa Margherita fuori le mura di Pescia (87 libre, 17 soldi e 4 denari)⁵². Nel caso di Pieve a Nievole la mancanza di cappellanie, assieme alla intensa coltivazione del grano,

³⁷ Ivi, cc. 642v-643v.

³⁸ Ivi, cc. 644r-647v.

³⁹ Ivi, cc. 622r-628r.

⁴⁰ Ivi, cc. 654v-659r.

⁴¹ Ivi, cc. 679r-683v.

⁴² Ivi, cc. 637r-639r.

⁴³ Ivi, cc. 661v-663r.

⁴⁴ Ivi, cc. 666v-669v.

⁴⁵ Ivi, cc. 651r-643r.

⁴⁶ Ivi, cc. 670r-672v.

⁴⁷ Ivi, cc. 663v-665v. Nella stessa chiesa l'altare di San Michele è accatastato per un valore di 215 libre, 7 soldi e 4 denari (ivi, c. 666r).

⁴⁸ Ivi, cc. 674r-675r.

⁴⁹ Ivi, cc. 659v-660v.

⁵⁰ Ivi, cc. 675v-676r. Nella stessa chiesa sono accatastate le cappelle di San Tommaso per 47 libre (ivi, cc. 676v-677r) e dell'Annunciazione per 188 libre, 12 soldi (ivi, cc. 677r-678v).

⁵¹ Ivi, cc. 647v-648v.

⁵² Ivi, c. 658v.

parrebbe suggerire l'ipotesi di vita comune del clero plebano, ipotesi da verificare alla luce di altre tipologie documentarie.

Accanto a queste indicazioni si pongono quelle utili alla ricostruzione del paesaggio⁵³, che per la Valdinievole degli ultimi anni '20 del XX secolo è un paesaggio di tipo agricolo, caratterizzato dalla frammentazione in numerosi appezzamenti coltivati prevalentemente a cereali e, in minor misura, a vite, olivo⁵⁴ e ortaggi. Un dato, questo che trova conferma dal confronto delle informazioni catastali relative alla Pieve a Nievole con quelle dell'abbazia di Buggiano, le cui proprietà sono superiori a quelle della pieve, ma altrettanto frammentate (102 appezzamenti), generalmente affittate e coltivate a vite, olivo, miglio, grano e ortaggi.

Dall'elenco delle proprietà della Pieve a Nievole emerge anche come il fiume eponimo non sia solamente una via d'acqua, ma, come del resto altrove, una delle componenti dell'economia locale: è lungo le sponde del fiume che si produce la saggina, ma soprattutto è qui che sono collocati i mulini, utilizzati per la produzione di farina, ma anche di olio.

In definitiva, il catasto è essenzialmente una fonte fiscale, che è stata principalmente impiegata – e continua a esserlo – nel campo della storia economica e della storia sociale. Tuttavia, dalla particolare ottica della storia religiosa, la fonte catastale non manca di rivestire un preciso

⁵³ Per il paesaggio della zona di Pieve a Nievole e la sua evoluzione si veda *Il torrente Nievole e le sue terre nella storia dell'uomo. Riflessioni di geografia storica e umana*. Atti della tavola rotonda [Pieve a Nievole 1999], a cura di A. SPICCIANI, Pieve a Nievole 2000.

⁵⁴ Sulle colture della vite e dell'olivo in Toscana si veda G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 175-195. Per la coltivazione della vite si vedano inoltre A. I. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989; *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J. L. GAULIN – A. J. GRIECO, Bologna 1994; G. ARCHETTI, *Tempus vindemiae. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998.

interesse, a cominciare dalla possibilità di ricostruire, con una certa precisione, quella che Robert Brentano chiama la « carta pia »⁵⁵ di una determinata località, elencando pressoché tutti gli enti ecclesiastici.

Per il suo carattere di fonte esclusivamente fiscale, il limite del catasto consiste nel non fornire elementi circa la pietà dei fedeli e il reale grado di attrazione dei singoli enti religiosi – al contrario di quanto avviene, ad esempio, per i testamenti –, ma l'entità dei beni posseduti e il loro valore fiscale è in ogni modo elemento indicativo anche di questo aspetto, poiché di solito i beni ecclesiastici vengono accumulati grazie a lasciti di fedeli. Così come « ogni scrittura di tipo documentario e amministrativo » i catasti « possono essere pienamente valorizzati solo nell'integrazione con altre fonti »⁵⁶. Fra i limiti più diffusi c'è la rigidità dell'impianto, che non sempre si occupa di descrivere le colture praticate o le specie arboree, le tecniche agricole, le modalità di gestione della proprietà terriera e di conduzione dei fondi, l'entità delle famiglie coloniche. In tal senso, proprio il catasto fiorentino del 1427, come brevemente accennato dall'esempio dell'accatastamento dei beni di proprietà della Pieve a Nievole, dimostra quanto questa fonte sia completa. Se mai, ciò che resta il limite più evidente del catasto in quanto tale è il suo carattere “istantaneo”: la registrazione catastale presenta la situazione registrata in un determinato anno o, nel migliore dei casi, nel suo evolversi entro un breve lasso di tempo, dal momento che le amministrazioni medioevali non realizzarono pressoché mai l'aggiornamento del catasto⁵⁷. Inoltre, dalla consultazione del catasto è impossibile verificare la veridicità delle dichiarazioni.

Pur con questi, e altri, limiti, i catasti restano « le più articolate e le più nitide » delle fonti pubbliche in materia fiscale⁵⁸.

⁵⁵ R. BRENTANO, *Considerazione di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio [Perugia 1983], Perugia 1985, p. 4.

⁵⁶ CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., p. 188.

⁵⁷ Ivi, p. 189.

⁵⁸ Ivi, p. 189.

Una fonte che potremmo definire “laica” o “comunale” e che si pone accanto alle altri fonti fiscali di natura ecclesiastica, quali sono gli elenchi di decime e collette. Una fonte che, come sempre avviene, richiede un riscontro con altre tipologie documentarie (a cominciare dagli inventari), ma dalla quale non si può prescindere se vogliamo ricostruire con una qualche esattezza non solo la “carta pia” di un determinato territorio, ma anche individuarne i gruppi dirigenti, le classi sociali, le professioni, il tipo di popolamento, le caratteristiche ambientali.

L'ARCHIVIO DEL MONASTERO MONTECATINESE
DI SANTA MARGHERITA: IL FONDO ANTICO

L'antico monastero di Santa Margherita era ubicato a est di Montecatini (levante) esternamente alle mura che cingevano il paese e più propriamente di fronte ad una delle sette porte denominata "portone di Santa Margherita".

Tale struttura fu edificata dall'ordine religioso degli Eremiti di Sant'Agostino nel 1250 ca., che la occuparono fino al 1782 (data della soppressione dell'ordine), e successivamente fu venduta a privati.

Dell'edificio sono visibili oggi le mura perimetrali della chiesa, la facciata e altri edifici annessi [fig 1]. La chiesa è centrale e alla sua destra vi è l'edificio un tempo "*oratorio di Sant'Antonio abate*"¹ costruito nel 1500 ca. sul terreno dell'ex cimitero del monastero (oggi la struttura è falegnameria e abitazioni private); alla sua sinistra vi erano gli edifici religiosi dedicati alla foresteria etc... e un chiostro (nel 1936 in questi edifici vi fu istituita la Casa di Riposo San Francesco).

La facciata della chiesa è di impostazione romanica e caratterizzata da grossi conci regolari perfettamente spianati e disposti su filari paralleli, inoltre sono visibili le tracce dell'antico loggiato e il rosone. Lungo il perimetro degli edifici si nota chiaramente una porzione della torre campanaria, ed altri particolari architettonici sono visibili nel chiostro interno e in alcune stanze adiacenti alla chiesa. Degli antichi arredi della chiesa vi è un affresco rappresentate un *Trionfo di santi* attribuito alla

¹ L'oratorio fu creato nel 1500 ca. per recare conforto ai condannati a morte e ai bisognosi in punto di morte.

scuola dell'Orcagna, parzialmente recuperato dalla Sovrintendenza e conservato oggi presso il museo parrocchiale di Montecatini.

L'origine del Monastero va ricercata nei suoi documenti più antichi oggi conservati all'Archivio di Stato di Firenze, Fondo diplomatico alla voce "Agostiniani di Montecatini"², dove furono catalogati e inventariati nel 1779. Tale fondo attualmente ancora inedito è formato da 101 pergamene (dal 1194 al 1673). La maggior parte dei documenti è costituito da *cartule venditiones*, e il resto da testamenti, oblazioni (donazioni fatte alla chiesa), carte *commutationis, traditionis, divisionis*, copie autentiche ed altro.

Inoltre va ricordato che una prima riorganizzazione ed inventario di tutti i documenti posseduti dal monastero fu fatta da padre Giulio Finocchi³ nelle sue *Memorie* manoscritte del 1706, dove traccia un regesto delle pergamene e la trascrizione dei documenti più importanti per la storia dell'ordine agostiniano di Montecatini.

La prima pergamena è del 1194, ma non riguarda il monastero in questione, è una vendita tra privati. Mentre il primo documento che ci interessa è del 1222 (3 aprile) ed è un atto di vendita, rogato a Montecatini, che ha come attori un certo Baldus e Bonafede del fu Brunetto, e frate Ianni « rectori et eremite recipienti pro se et vice nomine ecclesie Sancte Marie de Riaffrico », per un pezzo di terra in località detta Colli per dieci soldi pisani.

Dobbiamo subito precisare che su alcune pergamene vi è una visibile 'alterazione' della data: come in questo preciso caso i primi due

² Nel 1779 a seguito della soppressione granducale fu creato a Firenze un archivio chiamato "Diplomatico" per raccogliere i documenti dei conventi soppressi, oggi fa parte dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze.

³ Giulio di Cosimo di Tommaso Finocchi (nato il 5 agosto 1639 e morto il 3 marzo 1716) fu baccelliere di Santa Margherita di Montecatini dell'ordine degli Agostiniani e raccolse le memorie della sua terra in un manoscritto di 900 pagine circa nel 1706, con particolare riferimento agli avvenimenti e descrizioni del suo monastero. Il manoscritto è stato recentemente restaurato ed è conservato presso la parrocchia di San Pietro in Montecatini.

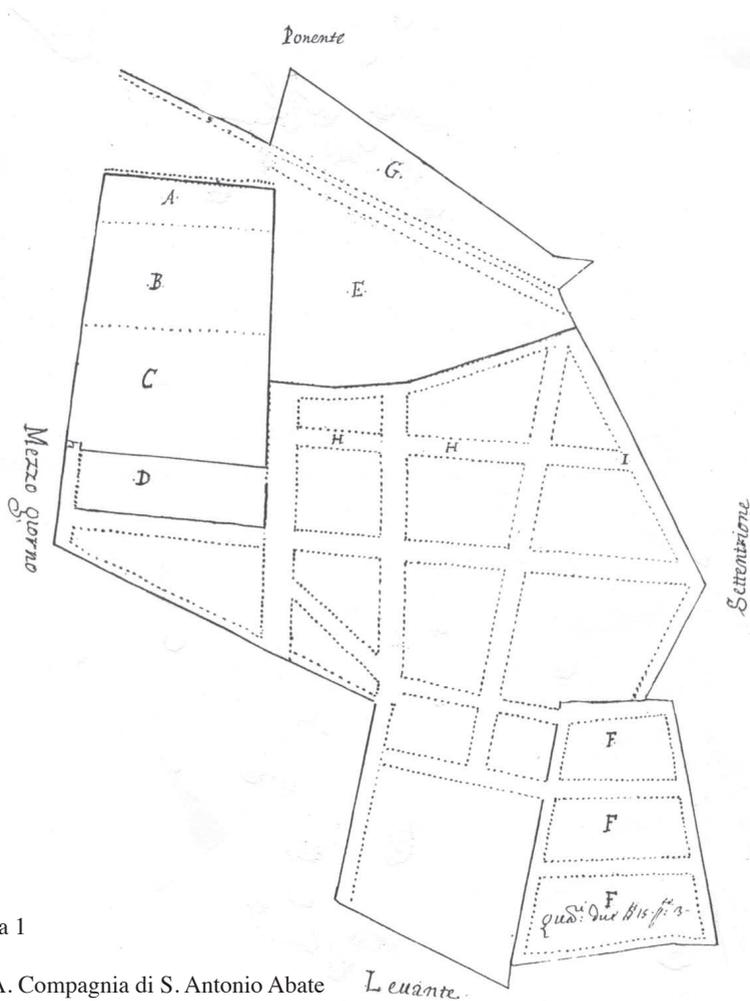
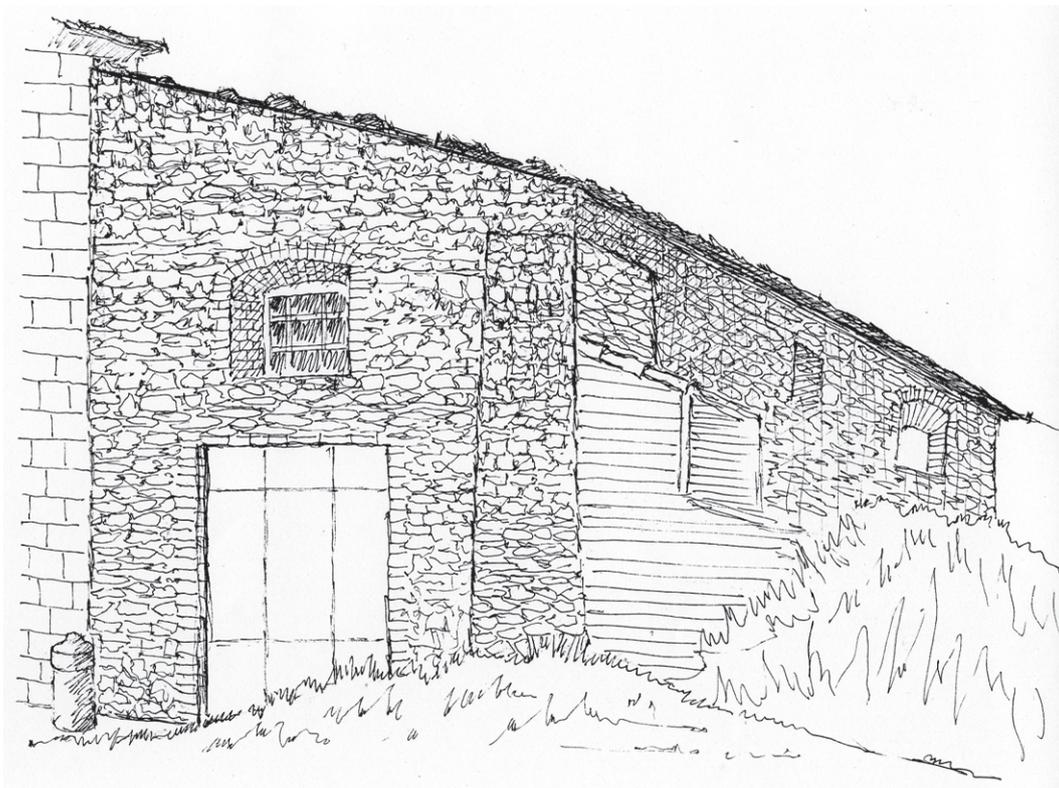


Figura 1

- « A. Compagnia di S. Antonio Abate
 B. Chiesa del Monastero di S. Margherita
 C. Monastero di S. Margherita
 D. Orto
 E. Prato davanti alla chiesa
 F. Vigna
 G. Terra
 H. Redola con n° 42 colonne murate
 I. Tabernacolo infondo alla detta »

ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Fondo: Corp. Rel. Soppr.*, libro 14,
 Selva di Pescia - S. Maria, n° 2137, anno 1808, pag. 2.



Antico convento di Santa Margherita: l'oratorio di San Benedetto abate.

numeri romani che compongono la data 1222 sono stati modificati in 822. Con l'utilizzo della lampada di Wood sono evidenti le tracce della cancellazione ed è possibile leggerne ancora la data originale.

Sulle note tergalì effettuate tra il XVI-XVII secolo si tiene fede alla data 1222 (forse a quell'epoca non erano ancora state alterate!), come fece lo stesso archivista del Diplomatico fiorentino (1779) che ne segnala l'evidente alterazione nel regesto. Mentre la falsa data 822 è riportata anche sul recto della pergamena assieme a numeri e sigle di archiviazione di epoca settecentesca, corrispondenti alle segnature riportate dal Finocchi sulle sue *Memorie*.

Queste alterazioni sono presenti su tutte le pergamene che contengono la dicitura "eremiti di Riaffrico" e su poche altre dopo il XIII secolo.

Ma torniamo sui dati forniti da questa prima pergamena.

La zona del Riaffrico (esistente tutt'oggi) è a un miglio e mezzo circa da Montecatini.

Come scrive il Repetti, Riaffrico, da Rivo Affrico, « è un nome comune a molti rivi probabilmente derivante dal loro andamento verso la direzione del vento Affrico »⁴

Per la caratteristica del nome "Affrico" alcuni storici locali (ed in particolare padre G. Finocchi) e storici dell'Ordine (come padre L. Torelli nei suoi *Secoli agostiniani*⁵) hanno voluto derivare direttamente da sant'Agostino il nome e la fondazione dell'eremo, avvalorando quindi l'ipotesi di antichità con le false date assegnate alle pergamene.

Inoltre padre G. Finocchi trascrisse e inviò a padre Torelli il contenuto di una pergamena dalle dubbie origini. In tale documento vi sarebbe registrato il racconto di un certo F. Giovanni, e di come nell'anno 903 a causa di un grande incendio che distrusse tutto, i frati dovettero abbandonare il romitorio e la chiesa e alloggiare in un loro "ospitio" in Montecatini, dove per ospitalità della comunità fu donato loro del

⁴E. REPETTI, *Dizionario corografico della Toscana*, 1855, vol. IV, p. 8.

⁵P. L. Torelli è lo storico dell'ordine Agostiniano, del secolo XVIII.

terreno e bosco; per riconoscenza, i frati, donarono alla comunità di Montecatini i terreni in Riaffrico.

Sicuramente i frati avevano un loro “ospitio” in Montecatini, che usavano durante i soggiorni in paese per le ricorrenze più importanti. E probabilmente un fuoco distrusse il romitorio e la chiesa, così come sicura è la donazione dei terreni effettuata al Comune (come risulta da un livello del 1674 dato dal Comune a Iacopo Martinelli). Ma sia per il linguaggio usato (secondo la trascrizione riportata dal Finocchi), e per alcuni particolari quali l’uso della parola “Comune”, non possiamo certamente far risalire quel documento al 933!

Purtroppo tra le 101 pergamene visibili oggi non vi è questa, anche se nell’inventario del 1779 si parla di « una carta spuria si dice del 903 sottoscritta da frate Giovanni e un frammento di un’altra carta inintelligibile, ambedue messe a parte ». Sarebbe interessante verificare se anche su tale pergamena è stata effettuata la stessa alterazione di data o se si tratta di una falsificazione posteriore.

Nel corso dell’XI secolo e nella prima metà del XIII secolo in tutta la Toscana vi fu una fioritura eremitica con insediamenti di piccole comunità, a volte anche individuali, che si allargarono in un secondo momento.

Attraverso le tracce segnate da altri studiosi su testimonianze più complete di vita eremitica, possiamo individuare a grandi linee un modello tipico:

- in un tempo non precisamente identificato, diciamo agli inizi del XII secolo emerge dal silenzio un eremo x e un frate y (“Iamni” nome spesso ricorrente);

- in un luogo male accessibile, infecondo, disagiato, lontano dalla città o dai centri e vicino ad un rivo;

- le caratteristiche della comunità eremitica corrispondono, per lo più, a concrete esigenze di riferimento religioso per le popolazioni rurali;

- si praticano castità e povertà e si assumono funzioni sacerdotali soprattutto per la predicazione;

- la veste è semplice (a significare la rinuncia alla vita mondana) e si professa la “vita vere apostolica”, “povero verso Cristo povero”;

- come altri canonici regolari, queste comunità, adottarono la regola di sant'Agostino.

Gli eremiti del XI secolo e dei successivi però non scelgono la solitudine assoluta, ma solo luoghi appartati, per consentire una vita 'utile' e apostolica.

Per il loro impegno nella "cura d'anime" col tempo si creò un processo di clericalizzazione, e gli insediamenti eremitici tesero a trasformarsi in canoniche regolari.

A questo punto torniamo sui dati disponibili forniti dalle prime pergamene inerenti i nostri eremiti: in Riaffrico e precisamente vicino ad un "rivo affrico" nel 1222 vi era una chiesa e un romitorio intitolati a *Santa Maria* e *Santa Margherita vergine*, con un rettore o priore, quindi già articolato in "canonica". Non solo ma le vendite e le donazioni di queste prime pergamene avvalorano l'ipotesi della solida struttura canonica e territoriale che si era costruita negli anni.

Nel primo documento di donazione (1223) di una via in Palude in luogo detto Farfarai « ad hutilitatem ipsius heremitorii in ipso loco habeant et teneant illi qui pro tempore in ipso heremitorio steterint et Deo servirent et ibi possent facere piscariam et edificare et facere si quod edificium facere voluerint, ad hutilitatem ipsorum ... » si nota la profondità con cui il romitorio si era inserito nella collettività.

Ma vediamo brevemente anche le altre pergamene:

- 1226. Vendita a frate Gianni per la chiesa e romitorio di Riaffrico di un pezzo di terra in Marliana, detto Classo, per 30 denari pisani.

- 1227. Vendita a frate Gianni per il romitorio e la chiesa Santa Maria di Riaffrico di un pezzo di terra in « Campo de Nivore », in località detta Pogiali, da parte di Orlando del fu Jacopino di Maone, per libre 20 e soldi 10. L'atto è stato rogato « in domo dicti Orlandi in castro de Maone ».

- 1227. Vendita a frate Gianni per il romitorio e la chiesa di Santa Maria di Riaffrico di due pezzi di terra con alberi, uno confinante con le terre di Maone in località detta Vergario e l'altro con la chiesa e romitorio, per soldi 36.

- 1231. Vendita a frate Gianni, per il romitorio di Santa Maria e Santa Margherita di Riaffrico, di un pezzo di terra con alberi confinante

con il romitorio e con le terre di Scopiti del fu Buiolis e da un lato con una via pubblica. Rogato in Montecatini, in « Arrecchiati », per libre 3 denari lucchesi e pisani.

Con la Bolla *Incumbit Nobis* del 1243, di Innocenzo IV iniziò l'azione unificatrice degli eremiti di Tuscia. Essi si riuniscono in diversi gruppi sotto il governo di un Superiore Generale e adottano la Regola di sant'Agostino; si istituisce l'*Ordo Sancti Augustini de Tuscia* e il Capitolo di fondazione dell'Ordine venne celebrato a Roma nel 1244.

In un secondo momento, tale azione, si allargò alle altre zone e a gran parte dell'Europa, e nel 1256 fu effettuata la *Magna Unio* patrocinata da Alessandro IV che segnò la costituzione dell'*Ordo Heremitarum Sancti Augustini*. Le unioni danno personalità giuridica ai conventi come possessori di beni (i beni possono e devono essere incrementati).

Vi sono due motivazioni principali che spingono questa esigenza di unificazione: da una parte la Sede Apostolica temeva una dispersione sul territorio di comunità religiose, che proprio per questa peculiarità, erano poco controllabili e rischiavano di cadere in eresia; dall'altra la richiesta stessa da parte degli eremiti di essere organizzati sotto una regola, poiché lamentavano il fatto di essere confusi spesso con altri ordini mendicanti quali i Francescani (per l'abito e la questua).

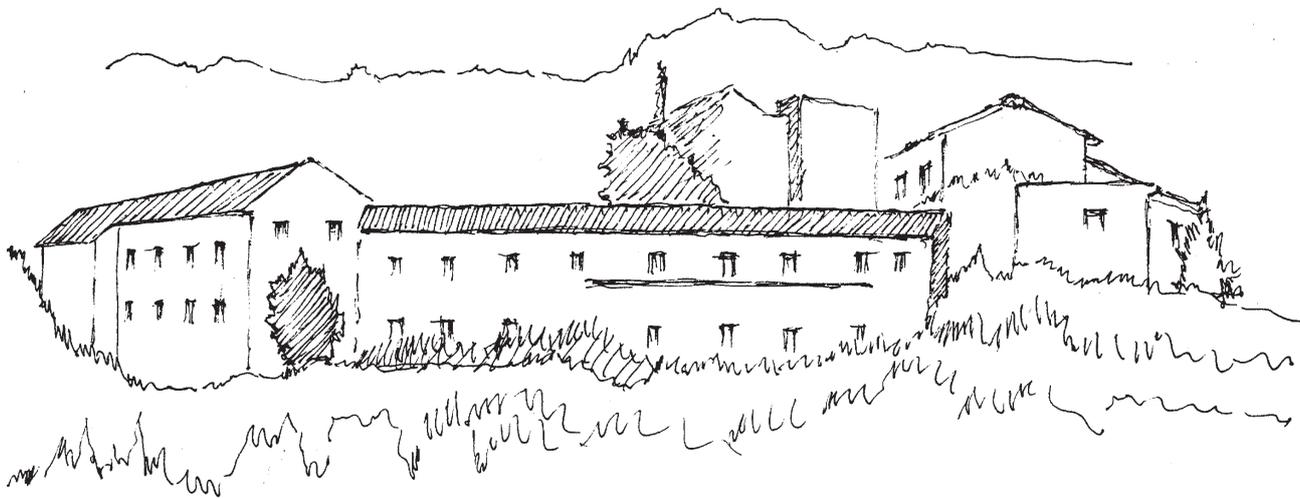
Ogni eremo ebbe così la medesima motivazione: dove non vi era la possibilità di ingrandirsi vi fu il concorso da parte dei cittadini (incitati dalle indulgenze vescovili) o dalle comunità ad aiutare nell'edificazione di un luogo di culto che non temesse confronti con gli altri ordini quali i francescani e domenicani.

I documenti del nostro monastero portano testimonianza di tali iniziative:

1257. A tale anno risale una copia del *Breve* di papa Alessandro IV diretto al generale, provinciale priori e individui dell'Ordine Eremitano di sant'Agostino, col quale concede e conferma i privilegi e le



Veduta di Montecatini dal lato orientale con l'antico complesso di Santa Margherita, attualmente Casa di riposo San Francesco.



Il complesso di Santa Margherita visto da levante.

indulgenze che erano stati accordati dalla Sede Apostolica prima che fossero uniti in un solo ordine. Questa è una copia fatta sul principio del XV secolo al tempo di Antonino arcivescovo di Firenze ed autenticata da tre notari.

1273. Lettera di frate Pietro dell'ordine dei Predicatori vescovo di Lucca⁶ con la quale esorta tutti i suoi diocesani a voler concorrere con limosine e sussidi caritativi alla fabbrica della chiesa ed oratorio che avevano incominciato i frati eremitani di sant'Agostino presso Montecatini, concedendo ancora l'indulgenza di 40 giorni a chi avesse aiutato l'opera.

1276. Lettera di Paganello vescovo di Lucca a frate Simone priore provinciale dell'Ordine eremitano di sant'Agostino al quale concede facoltà di porre la prima pietra della fabbrica della chiesa di Santa Margherita presso Montecatini, e di dare l'indulgenza di 40 giorni.

1283. Altra lettera del suddetto vescovo Paganello diretta ai suoi diocesani esortandoli a voler prestare ogni possibile aiuto di elemosine ai frati Agostiniani eremitani di Montecatini per il loro sostentamento.

Dal 1308 in poi non si parla più della chiesa e romitorio di Riafrico, ma di Santa Margherita di Montecatini.

I nostri eremiti ormai stanziati a Montecatini, sono sotto la provincia pisana ed eleggono un loro priore generale secondo l'ordinamento assegnato da Innocenzo IV.

A questo punto i documenti sono per lo più donazioni e lasciti testamentari in favore dei frati:

1308. Brunetto da Montecatini annulla un testamento fatto in precedenza, in presenza del priore del convento di Santa Margherita, per donare tutti i suoi beni alla chiesa e vestire l'abito religioso di eremita agostiniano.

1310. Donazione di due pezzi di terra in un secondo tempo revocata (1312) per un testamento con lascito alla figlia.

⁶ Ricordiamo che Montecatini fino al 1519 era sotto la diocesi di Lucca.

1326. Donazione di donna Benvenuta, vedova, di un pezzo di terra posta nella corte di Montecatini in luogo detto Querciole, e certi crediti in denaro.

1328. Da un testamento (in più fasi rivisto) di Billio alla moglie Marchesana, in ultimo si dispone che ella abbia un pezzo di terra e l'uso di una casa posta in Montecatini. Nel 1332 la stessa Marchesana dona tutti i suoi beni mobili ed immobili a Dio e alla chiesa di Santa Margherita di Montecatini, lasciandosi solo l'usufrutto dei suoi beni per vitto e vestiario, e viene investita dei doni dell'Ordine col libro e la stola.

Nel 1345 vi sono 2 pergamene con indulgenze concesse dal vescovo di Lucca frate Guglielmo a chi visiterà e concorrerà in elemosine e altri sussidi alla chiesa di Santa Margherita, per l'ampliamento della chiesa.

Curioso e interessante è un lascito del 1341 di donna Franceschina del fu Giovanni di Montecatini, che tra le diverse cose dispone che un pezzo di terra in località detta San Martino (ai confini di Montecatini) vada al convento di Santa Margherita per il lume del tabernacolo eucaristico, e « un mantellum de Soriano colorem garofanati » per fare una pianeta.

1345. (4 gennaio). Lettera del vescovo di Lucca con la quale fa noto di aver ribenedetto la chiesa e il cimitero di Santa Margherita di Montecatini che era stato profanato a motivo di un 'effusione' di sangue.

1350. Soffredingo di Mologno canonico lucchese vicario generale del vescovo Berengario di Lucca, concede facoltà ai frati di Santa Margherita di poter esigere due terzi di lire 50 dei debiti incerti lasciati da qualunque persona per convenirli nel restauro della chiesa.

1403. (7 gennaio). Testamento di Francesca figlia del fu Giovanni Chelli detto Sozzo de' Baroncelli, nel quale dispone la volontà di essere seppellita nella chiesa di Santa Margherita, inoltre istituisce eredi universali l'Opera di Santa Margherita e il convento dei Frati Agostiniani di Montecatini, a condizione che detta Opera e i suoi operai facciano costruire, murare e edificare un altare lapideo in una casa

posta in Montecatini presso la torre *Collorensium* (descritta nei suoi confini) e dispone inoltre che detto altare venga edificato entro un anno dalla sua morte e che sia sottoposto alla cappella dell'Annunziata di Santa Margherita. Se l'edificazione non sarà fatta entro detto tempo, la testatrice, dispone che il suo lascito sia devoluto alla società di San Sebastiano di Montecatini, per l'edificazione del medesimo altare, ma con la scadenza di due anni. Se ciò non sarà fatto, si dispone che tale eredità vada a San Giovanni del Tempio di Firenze, con le medesime condizioni. Come testimonia il Finocchi, l'altare fu edificato dai padri Agostiniani e si mantenne per anni la celebrazione delle funzioni come da testamento.

Questa relazione include soltanto lo spoglio delle pergamene il cui contenuto è direttamente inerente alla storia del convento, fino al 1403.

Il resto del materiale da me analizzato è composto da atti fra privati che approfondirò in altro luogo: quello che resta da dire, per concludere, è sottolineare l'importanza dello studio e del confronto con i documenti antichi, i quali permettono di scoprire toponimi e antroponimi attraverso cui ricostruire i percorsi della storia seguendo le tracce di una comunità sia essa religiosa, sia essa civile.

L'ARCHIVIO DEL MONASTERO MONTECATINESE
DI SANTA MARGHERITA:
DAL MEDIOEVO ALLA SOPPRESSIONE LEOPOLDINA

Dopo la soppressione leopoldina i beni del convento di Santa Margherita confluirono una parte in San Lorenzo di Pistoia, una parte in Santa Maria in Selva: come risulta da un « Campione di Convento della Selva » del 1785 presso l'Archivio di Stato di Pisa che riporta questa formula: « campione nuovo del Convento di Santa Maria alla Selva con l'aggiunta del campione del soppresso convento Santa Margherita di Montecatini, pervenuta la metà del patrimonio di esso a questo convento e l'altra metà al convento di San Lorenzo di Pistoia » (dicembre 1782); e le pergamene pervennero al fondo Diplomatico dell'archivio Granducale.

I materiali conservati negli archivi dei conventi potevano subire dispersioni di tipo fisiologico, dovuto cioè a fattori interni: negligenza, trascuratezza (anche se le mancanze nell'aggiornare l'inventario dei beni mobili e immobili viene punita severamente) o per cause naturali (allagamenti, incendi...) o sono altresì dovute ad interventi esterni, quali le soppressioni che sono state la causa della frantumazione e perdita di decine e decine di manoscritti, specie se di materiale cartaceo.

Così il manoscritto¹ di padre Giulio Finocchi – di cui si è parlato nella relazione precedente – finisce a San Lorenzo e qui il Livi² lo consulta nel 1874.

¹ Diamo qui di seguito una breve descrizione di come appariva il manoscritto prima del recente restauro: misura cm 21,03 x 33, lo spessore dorsale è di 10 cm, è composto di

Nei primi del Novecento figura nell'archivio della pieve di San Pietro di Montecatini, come testimoniano gli scritti autografi del fondo Nardini³, sia perché il pievano don Paponi scrive dei commenti di propria mano in calce al documento Finocchi⁴.

L'autore del documento in questione, è padre Giulio di Cosimo di Tommaso Finocchi, baccelliere, nato a Montecatini il 5 agosto del 1639 e quivi morto il 3 marzo 1716.

Si sa che oltre ad essere cronista e storico del convento, nonché della terra di Montecatini, nei primi anni del XVIII secolo lo stesso Finocchi è provinciale dell'Ordine, come risulta da un documento rinvenuto nell'Archivio di Stato di Pisa, libro « Debitori e Creditori » del 1703 - 1741.

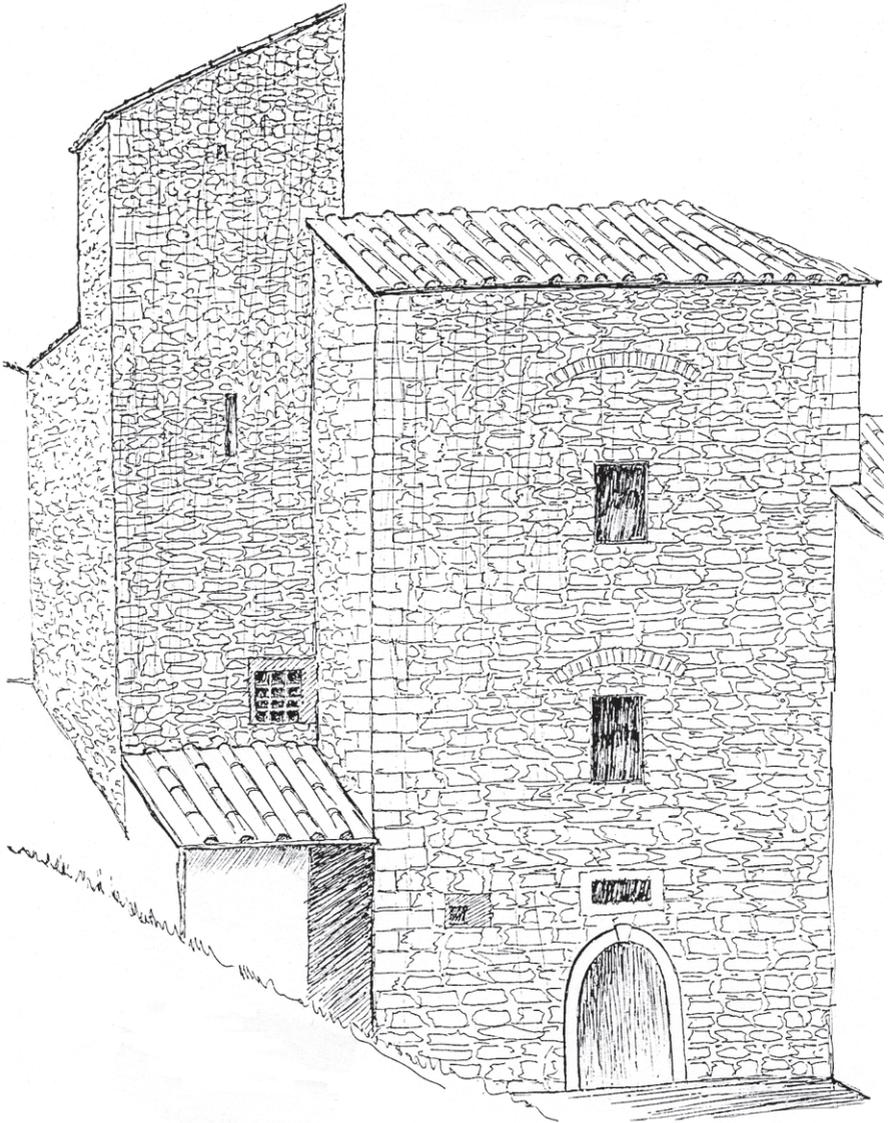
Il manoscritto si apre con una dedica ai « Consoli e Rappresentanti di parte guelfa della sublime antica e veterana terra di Montecatino capo della valle di Nievole », al lettore e ai confratelli, e ribadisce subito che uno dei motivi fondamentali per cui si accinge a scrivere le memorie di Montecatini è il grande valore che lui attribuisce alla storia, laddove la creatura umana « anelante al sapere per soddisfare a sì gran fame che la sviscera si pasce della storia come suo cibo corrispondente », quindi l'essere umano è la sua storia. Ma c'è anche qualcosa di più nella dedica del Finocchi: una visione etica e filosofica, consequenziale allo studio della storia, la storia come *exemplum*, come osservazione dei « fatti eroici et accidenti notabili » del « genio umano » dai quali si impara « se buoni ad imitarli, se cattivi a saperli fuggire ».

circa 900 pp. più alcuni fogli sparsi, materiale cartaceo in buone condizioni, a parte una trentina di pagine corrose e frammentate, quindi illeggibili. Coperta in pergamena.

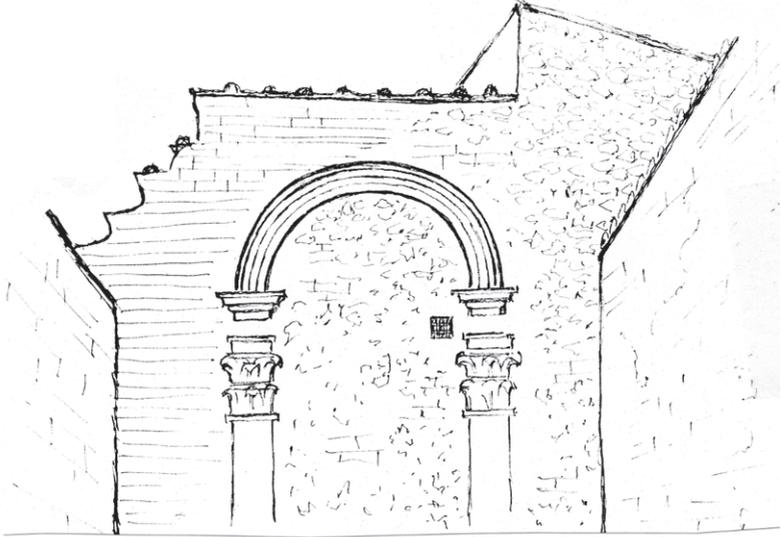
² Leone Livi, storico locale del XIX secolo, scrisse *Memorie e notizie storiche delle terre di Montecatini in Valdinievole*, Pescia 1811.

³ Schede raccolte nella biblioteca comunale di Pescia.

⁴ « In generale i documenti ecclesiastici su cui il Governo Granducale poté mettere le mani ebbero questa sorte: le pergamene passarono all'archivio diplomatico di Firenze, mentre il resto dei documenti incamerati seguì la sorte dei beni ». A. SPICCIANI, *Gli archivi ecclesiastici della Valdinievole*, in *Atti del Convegno su archivi della Valdinievole*, Buggiano 1986.



Antico convento di Santa Margherita, veduta da nord ovest.



Antico convento di Santa Margherita.

In alto: elemento architettonico visibile sulla parete di fondo dell'antica chiesa.

In basso: decorazione antropomorfa dell'architrave del portale d'ingresso della chiesa.

In questo senso, appare chiara, l'insistenza dell'autore, atta a rassicurare il lettore, sulla veridicità delle cose da lui stesso scritte che sono come egli afferma « non di mio capriccio inventate, ma ben sì dalle scritture et in diversi libri manoscritti di questo convento et altri diversi autori stampati ho ritrovato e da me in quest'opera fedelmente citati. Sì come per rinnovare la memoria de' nostri antenati ». Finocchi si pone quindi, con le dovute cautele e i vari *distinguo*, nel grande e fecondo alveo della storiografia locale, più o meno erudita, alla Galeotti, alla Salvi, alla Puccinelli⁵; fra l'altro Padre Finocchi è un attento lettore sia del Salvi che del Puccinelli e contesta loro l'indebita « ascrizione » dei Bagni al territorio di Pescia o Pistoia; e ribadisce che essi (i bagni) « sono nella Comunità di Monte Catino e situati al piede del monte di detta terra dalla parte di occidente ». A suffragio di ciò porta ad esempio gli Statuti delle due città che non contemplano né proibizioni né leggi riguardanti i bagni.

Il manoscritto è tutto venato da un fortissimo amor di patria e da un'ancora più profondo senso di appartenenza territoriale, la formula elegiaca dell'*incipit* rivela chiaramente il sentimento dell'autore che parla della bellezza dei luoghi evocando le zone e le città limitrofe, le montagne, i corsi d'acqua, descrivendo con una qual sorta di entusiasmo poetico le colture, gli alberi, l'aria salubre tanto da paragonare la Valdinievole – non osa ma lo fa – al paradiso terrestre.

Vi è una specie di progressione centripeta nella narrazione che mira a portare al centro, appunto, di questo Eden, la città di Montecatini. Ma è la città nella sua trasfigurazione storica quella a cui guarda il Finocchi, è la Montecatini del Castello, con la possente cinta muraria in cui si aprono sette porte, la città simbolo di libertà e giustizia costruita « per l'affetto », che gli antenati portavano alla patria, i quali per renderla ancora più forte e stabile, vi fabbricarono due fortezze. Non solo la storia e la bellezza dei luoghi, fanno ricca questa terra, ma essa « si

⁵ Eruditi locali. Francesco Galeotti, del secolo XVII, scrisse le *Memorie di Pescia* nel 1652 il cui manoscritto è conservato presso la biblioteca capitolare di Pescia. Di Michelangelo Salvi abbiamo *Istoria di Pistoia* nel 1656. Don Placido Puccinelli, del secolo XVII, scrisse le *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*.

rende molto cospicua ancora nello spirituale » poiché vi si contano alla data in cui l'autore scrive, e cioè il 1706, trentatré luoghi pii « attuali ed esistenti », fra i quali primeggia la pieve. È nota a tutti la vicenda del trasferimento nel corso del XII secolo della pieve di San Pietro a *Neure* nella chiesa del castello di Montecatini dedicata a San Michele, ma che assunse il titolo di San Pietro. La vecchia pieve si intitolò a San Marco. Dice il nostro cronista che sono ormai centinaia di anni che i pievani *pro tempore* abitano nella canonica di Montecatini e le entrate sono assai ricche, ma i pievani sono obbligati a mantenere la fabbrica della chiesa della Pieve a Nievole, cioè le muraglie, tetti, pavimenti, sagrestia e casa del curato. Così come tutti i paramenti sacerdotali, i paliotti etc..

I curati di San Marco sono soggetti all'arbitrio dei pievani, che possono nominarli o rimuoverli a loro piacimento, e i suddetti curati sono tenuti nel giorno in cui si celebra la festività di San Marco, ad offrire un pranzo ai pievani di Montecatini e di Monsummano e a tutto il loro clero, che in quel giorno arrivano « pricissionalmente » per celebrare solennemente e cantare la messa.

Molte pagine del documento sono dedicate alla descrizione della cappella di Santa Barbara all'interno della chiesa di San Pietro, si parla del prezioso reliquiario, dell'apparato liturgico, della festa: sono pagine di grande interesse per una storia della devozione popolare.

C'è un elenco accuratissimo degli oggetti contenuti nella pieve, dei patrimoni e degli arredi delle cappelle e degli altari fatti edificare dalle famiglie notabili del paese, fra le quali la sua. Che padre Finocchi appartenesse ad una famiglia di una certa importanza nella vita del paese, non ci sono dubbi: un suo avo, Francesco di Lodovico Finocchi, è tra i firmatari dell' « istrumento pubblico » rogato il 16 dicembre 1583, con il quale i sindaci del Comune di Montecatini, donano al Granduca Francesco I i “Bagni” in nome del medesimo Comune.

Segue un'interminabile catalogazione di testamenti, una ricca sezione di storia in cui si smentisce la leggenda di Catilina come fondatore, asserendo che Montecatini è molto più antica ed è coeva alla Fiesole etrusca.

Per la sua cronaca storica, a causa dei vuoti causati dall'assenza di fonti locali, il frate si avvale spesso di contributi e citazioni tratte da Giovanni Villani e da Placido Puccinelli.

Si arriva quindi al lunghissimo elenco delle cartapecore, di cui presenta un regesto e afferma essere quello patrimonio e storia del convento di « Santa Margherita vergine e martire situato fuori dalla terra di Montecatino di Val di Nievole dalla parte di levante; nel qual luogo avevano i soprannominati padri un'ospitio, prima che quivi venissero ad abitare. Perché ne' tempi andati stantiavano nella detta comunità, lontano da Montecatino, un miglio e mezzo circa, luogo detto Affrico... in un romitorio intitolato Santa Maria e Santa Margherita d' Affrico ». Ed eccoci al momento in cui gli eremiti lasciano *solitudo*, *paupertas*, *heremeus* e diventano *ordo novus*.

Padre Finocchi parla diffusamente del ruolo che ha il suo Ordine nella vita religiosa e civile della « commune di Montecatino », parla della struttura del convento, della chiesa, dell'orto; annota con minuzia, cosa quanto mai interessante i volumi ospitati nella biblioteca. Concludendo: se è vero che l' "erudizione" marginale e paesana di Giulio Finocchi lo esclude da una *république des lettres*, certamente è però qualcosa di più del « buon fraticello », come lo definisce il Torrigiani nel suo volume sui personaggi illustri della Valdinievole. È, al contrario, un personaggio estremamente interessante, la cui figura e opera verranno da noi approfondite in un contesto più ampio. Ci basti qui celebrare lui come testimone di storia e la sua opera come serbatoio della memoria.

APPENDICE

G. FINOCCHI, *Memorie*, (1706), ff. 24-27. (Manoscritto conservato presso la parrocchia di San Pietro apostolo di Montecatini).

L'opera dell'altare di Santa Barbera vergine e martire protettrice et avvocata di questa nostra terra di Monte Catino, situato in detta chiesa^a ai piedi della scalinata dell'altare maggiore *in cornu evangelii*, dove vi è l'altare e cappella di detta Santa adornata di bellissime residenze tutte di noce, soffitta innorata, lampade d'ottone e di argento in molta copia, sì come di candelieri, croce, calici, turribule con navicella e pace^b d'argento et apparati di broccatello usati e nuovi, che questi furono fatti fare l'anno 1702.

Dietro a dett'altare vi è un santuario nel quale vi sono reliquie poste in bellissimi reliquiari di diversi santi et in particolare nel mezzo e di dietro alla tavola dell'altare dove si celebra la santa Messa, vi è un pretiosissimo reliquiario fatto a torre d'argento finissimamente lavorato e dentro di questo vi è collocata l'insigne reliquia della testa di Santa Barbera vergine e martire nostra protettrice, tenuta con gran decoro e riverenza, mentre al tabernacolo o armadino nel quale è collocata vi sono tre chiavi, delle quali una ne tiene la comunità o rappresentanti della medesima, che la tengono rinserrata dentro la cassa del commune, l'altra la tengono i signori pievani *pro tempore* e la terza la tiene il cappellano della comunità e senza di questi non si puol cavare dal detto tabernacolo. È solito che la santa reliquia di Santa Barbera due volte l'anno si porti a processione per questa nostra terra di Monte Catino e che sia esposta nella detta pieve, cioè il giorno quattro di dicembre festa solenne di detta terra e sua comunità et in tal giorno collocata su l'altare maggiore per dare adito di potersi celebrare le Messe basse e cantata all'altare di sua cappella et il secondo giorno di Pasqua viene collocata all'altare proprio di detta santa et in tali giorni che si fa una

^a La chiesa di cui si parla, è quella di San Pietro apostolo.

^b Oggetto liturgico che i fedeli baciavano per lo scambio della pace.

solenne processione, viene invitato tutto il clero secolare e regolare di questa terra e ne ricevono l'elemosina nel modo che danno li signori pievani per san Pietro, anzi la sera della vigilia di detta santa, quale tutti siamo tenuti ad osservarla *sub precepto*, per la consuetudine inveterata di centinaia d'anni, si canta solennemente il mattutino nella cappella già detta e vi concorrono tutti della terra, e con gran devozione. [...]

La cappella di Santa Barbera è della comunità di Monte Catino dalla quale è stata edificata come dall'arme o impresa esistente in detta cappella o altare apertamente si riconosce e alla medesima comunità li fu assegnata un'annua entrata per mantenimento della stessa, da pagarsi annualmente la mattina del giorno quattro di dicembre, festa solenne di detta Santa. [...] Molto più era l'offerta suddetta che veniva fatta nei tempi andati perché il secondo giorno della santa Pasqua, come sopra, le venerabili compagnie di San Giovanni Battista, Sant'Antonio abate, e di San Sebastiano, ciascheduna di loro facevano le loro rappresentazioni, quali dal volgo o popolo venivano chiamate con il nome di "sante", per la qual cosa concorrevano in questa nostra terra molta quantità di popolo dalle vicine castella e tutte le suddette confraternite andavano pricissionalmente, ciascheduna con la rappresentazione di quei santi o sante che più a loro fusse piaciuto.

Finite e terminate le processioni, quasi tutto il popolo si raunava alla piazza e vicino alla casa dei signori Finocchi, in capo della piazza suddetta si fermano, quello che rappresentava san Bastiano con altri due che rappresentavano quelli che li tirano le frecce, ovvero dardi, quando fu martirizzato, chiamati dal popolo farisei, questi, quando andavano pricissionalmente, avevano un arco di ferro per ciascheduno et un arcasso nel quale mettevano le suddette frecce o dardi e pigliandone una per ciascheduno e camminando, ovvero andando in processione, facevano l'atto di scaricare quei dardi, ma essendo ben fermi e stabiliti nell'arco suddetto, non potevano uscire e non potevano far danno alcuno. Tutti tre i suddetti si spogliavano dell'abito rappresentativo e spogliati che erano con gran velocità correvano, partendosi di dove sopra, cioè dalla casa dei signori Finocchi suddetti e quello che prima giungeva, o perveniva alla chiesa dei padri del Carmine, vinceva il palio. [...]

Il concorso del popolo rendeva più numerosa l'offerta e più pingue l'opera dell'altare o Cappella di Santa Barbera. Furono smesse le

dette rappresentazioni circa l'anno 1692 per opera del molto reverendo signor don Anton Francesco Bertini da Pescia in quel tempo pievano di questa nostra pieve di San Pietro, dal che nacquero molti susurri e mormorazioni tra gli abitatori di questa nostra terra mediante, non solo per la devotione che rendevano, ma ancora per causa dell'utile che ritraevano per la vendita di vino, pane, perché in tal giorno vi era grandissimo concorso per causa del quale era maggiormente venerata la santa reliquia.

INDICE GENERALE

AMLETO SPICCIANI, <i>Esemplificazione tipologica delle fonti per lo studio della valle della Nievole</i>	pag.	5
ANDREA CZORTEK, <i>Il catasto del 1427: una fonte fiscale per la storia di Pieve a Nievole</i>	»	11
ELISA CECCHI, <i>L'archivio del monastero montecatinese di Santa Margherita: il fondo antico</i>	»	25
SONIA CIVAI, <i>L'archivio del monastero montecatinese di Santa Margherita: dal medio-evo alla soppressione leopoldina</i>	»	39
APPENDICE <i>Dalle Memorie di G. Finocchi</i>	»	47

Atti Tavole Rotonde di Pieve a Nievole
A. SPICCIANI (a cura di)

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *“La chiesa di San Marco evangelista”. Pieve a Nievole e le sue vicende storiche*, Pieve a Nievole 1997.
2. *Pieve a Nievole: la sua gente, le famiglie, le case*, Pieve a Nievole 1998.
3. *San Pietro “de Neure”: archeologia e storia. Recenti ritrovamenti archeologici sotto la chiesa di San Marco*, Pieve a Nievole 1999.
4. *Il torrente Nievole e le sue terre nella storia dell’uomo. Riflessioni di geografia storica e umana*, Pieve a Nievole 2000.
5. *Fonti per la storia della valle della Nievole. Presentazione di documentazione inedita*, Pieve a Nievole 2001.

Stampato in proprio
Maggio 2001

Prima ristampa
Luglio 2007

Parrocchia dei Santi
Pietro apostolo e Marco evangelista
p.za San Marco, 1
51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

